

*Incontriamoci, giovani ebrei e studenti filopalestinesi, non solo a Torino, e studiamo la questione mediorientale*

*So bene che da entrambe le parti vi sarà un'opposizione interna che, anche con delle ragioni, si opporrà a questa idea...*

# Medioriente, parliamone insieme

TOBIA ZEVI

I recenti fatti di Torino, con la professoressa Daniela Ruth Santus cui è stato impedito di svolgere regolarmente la sua lezione, sono stati al centro della cronaca per un paio di giorni. I responsabili dell'ebraismo italiano, al pari di molte autorità politiche e di molti organi di stampa, hanno fortemente condannato l'accaduto. Anche noi, giovani ebrei, lo facciamo. Siamo impressionati non solo dalla gravità del fatto, che si ripete ormai per la terza o quarta volta, ma anche dalla sensazione di paura e sgomento che emerge dalle parole della professoressa e di alcuni studenti intervistati sui fatti. Si devono fare a questo punto due tipi di operazione: analizzare e rimuovere le cause che hanno potuto condurre ad una situazione simile, e cercare di trovare, se

non dei rimedi, almeno delle costruttive ipotesi di azione. Quanto al primo punto di vista la questione è ampiamente nota, ma talvolta giova ripetersi: è inaccettabile e singolare che proprio nel conte-

**Vanno analizzate e rimosse le cause che hanno potuto condurre ad una situazione di intolleranza**



sto accademico debbano verificarsi episodi di questo genere; in un ambiente nel quale la serietà scientifica dovrebbe impedire l'affermazione di slogan di rara rozzezza politica; in una società intellettuale che dovrebbe creare modelli di comportamento anziché esempi di intolleranza. Nessuno sostiene che la politica israeliana non possa essere contestata, anche in maniera assai aspra, ma a condizione che due punti siano tenuti fermi: non si può mettere in discussione l'esistenza dello Stato d'Israele, e si deve ribadire il fatto che, con tutte le sue possibili imperfezioni, la democrazia israeliana è l'unica dell'area, possibile modello di sviluppo liberale per altri paesi della zona. Ciò naturalmente a pat-

to che si mantenga sempre presente la distinzione, troppo spesso ignorata, tra Israele ed ebraismo. È però a partire dal nostro possibile contributo che vorrei provare a tracciare una ipotetica, seppur complessa, prospettiva di azione: propongo agli studenti torinesi (ma non solo) legati ad associazioni filopalestinesi, a chi ha impedito di parlare al vice-ambasciatore israeliano, di incontrarci e confrontarci su un tema che, evidentemente, ha ancora enorme bisogno di essere studiato. La questione mediorientale. Questo intendimento potrebbe, uscendo per un attimo dal problema specifico, assolvere un'altra importante funzione: aiuterebbe ad estendere il numero di coloro che

all'interno delle università si occupano, in varia maniera, di politica. Nell'università in cui studio, la più grande d'Europa ("La Sapienza"), si tengono oggi le elezioni degli organi studenteschi: la partecipazione alle urne prevista oscilla tra il 5 e il 10%. Il quadro giovanile all'interno dell'università si appare dunque come diviso tra un minoritario estremismo che sa di oscurantismo, e una generale indifferenza per la politica. Questo senza naturalmente dimenticare quel numero rilevante di studenti che, pur non essendo attivi nelle istituzioni accademiche, si impegna proficuamente nel sociale, nella politica extrauniversitaria, nelle ONG. Incontrandoci dunque, giovani

ebrei e studenti filopalestinesi, e riuscendo veramente a parlare, proporremo un modello d'azione dal duplice significato: ribadiremo il ruolo prima di tutto culturale dell'università, evitando manifestazioni

**Vanno cercati, se non dei rimedi, almeno delle costruttive ipotesi di azione: sarà difficile ma ne vale la pena**



d'odio e di inciviltà che sono prima di tutto figlie dell'ignoranza; potremmo inoltre liberare la politica universitaria dalle piccolissime enclaves in cui si muove ora, facili preda di estremismi di varia natura, per sviluppare un confronto che, oltre ad essere più equo, sia anche più interessante per tutti. So bene che da entrambe le parti vi sarà un'opposizione interna che, anche con delle ragioni, si opporrà a questa idea. Per noi ebrei certamente non è facile discutere con chi ha augurato alla Professoressa Santus di "saltare in aria su un autobus"; ma è una sfida, e credo che ne valga la pena.

Tobia Zevi è Presidente Unione giovani ebrei d'Italia presidente@ugei.it

**Fa' qualcosa di sinistra** di Lidia Ravera

## UN MUCCHIO DI CADAVERI

Volete fare qualcosa di sinistra? Attrezzatevi mentalmente per non abituarvi, lavorate contro ogni forma di assefazione all'orrore, state lontani dalla frase "ci ho fatto il collo", evitate l'avverbio "ormai". Non consentitevi mai il senso così comune della vostra impotenza. Perché questa supplica? Ieri mattina, mentre prendevo il caffè, il televisore sintonizzato come ogni altra mattina su Rainews24, la voce garbata della giornalista di turno ha annunciato "oltre settanta morti" in Iraq. Due autobombe. Centinaia di feriti. Alla fermata di un autobus, a Tikrit. Erano le nove e già il borsino dei morti registrava una impennata notevole. La lettura, poco dopo, della stampa quotidiana: Amina, 26 anni, è stata lapidata dai maschi del villaggio (Gazan, Afghanistan orientale), perché era innamorata di Karim. Fra gli assassini torturatori c'era anche suo padre, Karim è stato massacrato di botte. La madre di Amina si è detta dispiaciuta perché non le hanno concesso di partecipare all'assassinio di

sua figlia, l'avrebbe presa a pietrate anche lei, e volentieri. Chiudere i giornali, spegnere la televisione? Il ripetersi degli attentati in Iraq toglie pathos. Un mucchio di cadaveri è un mucchio di cadaveri. Sa di polvere, sa di pattumiera. E allora tocca sforzarsi: pensate al volto deformato dal terrore di un unico singolo essere umano. Immaginate il sangue su una gamba magra che fino a un minuto prima correva nella strada. In questo dopoguerra di massacri muoiono soprattutto i civili, donne ragazzini vecchi. I più deboli, in fila al mercato, alla stazione delle corriere. Bisogna lavorare di immaginazione, per continuare a pagare almeno questo minimo tributo a quegli sconosciuti infelici: la nostra compassione. Non serve? Serve: la compassione che ciascuno prova, da solo, a casa sua, non ha peso, ma proviamo a portarle tutte insieme, davanti ai palazzi del potere. Chiediamo: subito, il ritiro delle truppe italiane. Subito. Per non avallare la menzogna della missione di pace. Almeno quello, chiediam

o, il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq subito. Non nel 2006, per provare l'effetto che fa sulla sfiducia degli elettori verso il centro destra e la sua politica filobushista, non fra 10 mesi, subito, perché è giusto, perché è urgente, perché soltanto liberando il paese dalla presenza degli occupanti, si potrà, forse, arrestare questo bagno di sangue. Forse. Democrazia, civiltà, rispetto per le donne, non sono merci, non si possono esportare, come il vino, come la pizza, come i tortellini. A riprova del dato c'è l'Afghanistan. Pensate al villaggio di Gazan. 306 abitanti. 21 su 306 hanno partecipato all'esecuzione. Bella percentuale, vero? Eppure anche in Afghanistan gli americani si sono voluti disturbare a imporre un po' di buone maniere, se non ricordo male. Dal 2001 i Talebani non governano più a Kabul. Risultato: invece che per legge, si lapida per consuetudine. Ed è peggio, perché dove si lapida per legge c'è un processo e l'opinione pubblica femminile civile, come è accaduto per un'altra Amina, può intervenire e sottrarre una disgraziata alla furia della sharia. Dove si lapida contro la legge, si può soltanto sbattere in galera gli assassini, dopo.

Maramotti



# Capitalismo contro capitalismo

Segue dalla prima

SILVANO ANDRIANI

Non si riferiva ai comunisti ma proprio ai capitalisti ed in particolare al mondo della finanza, che conosce benissimo e della quale narrava tutte le storture e le nefandezze. Ma per trovare una critica così dura del capitalismo contemporaneo gli uomini di "The Economist" non avevano bisogno di andare lontano: bastava leggerlo... "The Economist", ed in particolare il supplemento del Giugno del 2003 dal titolo "Capitalism and Democracy". In esso venivano anche citate una serie di testi di orientamento liberale, i titoli di alcuni dei quali - "Salvare il Capitalismo dai capitalisti", "Stato prigioniero", "Fine del Governo", "Ricchezza e Democrazia" - di per sé danno conto di una critica del Capitalismo contempora-

neo non meno radicale del riferimento alle locuste. In quel supplemento "The Economist" sottolineava una serie di fenomeni - "Un mucchio di scandali societari, risentimento per una straordinario ampliamento delle ineguaglianze di reddito e di ricchezza nei paesi ricchi, un terrificante buco nei conti pensionistici di milioni di persone e, più cruciale di tutto, una montante disillusione sulla capacità delle Istituzioni democratiche di fare rispondere i colpevoli delle loro colpe" - che, a suo parere, rimettono in discussione il rapporto tra Capitalismo e Democrazia. È cambiato così tanto il Capitalismo in questi ultimi mesi secondo "The Economist"? Ciò detto bisogna anche dire che un problema per la Sinistra proba-

bilmente esiste e sta nel divario tra una critica del capitalismo contemporaneo, che diventa sempre più dura, e la capacità di portare avanti proposte di riforma adeguate. Si potrebbe anche dire che c'è il rischio di passare da un atteggiamento di riformismo debole e, tutto sommato, subalterno, incapace di mobilitare il consenso di persone afflitte da un crescente senso di insicurezza, alla semplice denuncia demagogica e populista. Per riformismo debole si può intendere l'accettazione dell'idea che le "riforme strutturali" si riducano a quella del mercato del lavoro e a quella dei sistemi pensionistici. Non per dire che questi problemi non esistono. Ma già a tal proposito bisognerebbe distinguere nettamente la strada seguita per la riform

ma del mercato del lavoro da Thatcher e Reagan da quella seguita, con successo, per esempio, dai socialdemocratici svedesi. Per quanto riguarda le pensioni bisognerebbe tener presente che proprio i paesi che per primi hanno avviato e predicato la riforma attraverso la parziale privatizzazione dei sistemi pensionistici, sono ora costretti a riformare la riforma anche a causa dei famosi "buchi terrificanti". Bush tenta di farlo puntando a demolire definitivamente il sistema di sicurezza sociale seguendo una concezione della democrazia per la quale, come diceva la Thatcher, la società non esiste ed esiste soltanto l'individuo. Ma non è detto che il Governo inglese non segua un'altra strada che fa leva sulla ridefinizione ed il rilancio del ruolo redistributi-

vo della componente pubblica del sistema. In ogni caso non è su queste questioni che si focalizzano le spietate analisi di orientamento liberale ma su fenomeni quali l'aumento delle disuguaglianze e la concentrazione della ricchezza, il modo come vengono governate le imprese, i meccanismi di incentivazione degli executives, il distacco tra finanza e economia reale e la tendenza ad operare con un'ottica di breve periodo, i conflitti di interesse, lo scarso bilanciamento del potere nella struttura economica e la conseguente tendenza del mondo degli affari a prevalere la politica dalla quale scaturisce la menomazione della democrazia. A questo complesso di problemi, dei quali la Sinistra sta prendendo consapevolezza con un certo ri-

tardo, si può rispondere non semplicemente con la riforma delle pensioni o del mercato del lavoro ma con una riforma del Capitalismo. Per la Sinistra sarebbe importante ora definire una teoria positiva dell'impresa e del mercato che vada oltre il riconoscimento del loro ruolo, quasi come un male necessario, fatto decenni fa a Bad-Godesberg dalla socialdemocrazia tedesca. Il mercato è uno spazio di libertà, luogo insostituibile dove gli individui possono promuovere e convalidare, nel rapporto con la società, le proprie aspirazioni ed i propri talenti ed è perciò in grado di produrre incessantemente innovazione. Ma la misura in cui esso può esercitare una tale funzione dipende dalla volontà di porre limiti alla concentrazione della ricchezza e del po-

tere. Formulare una tale teoria dell'impresa e del mercato implica perciò la consapevolezza che essa risulterà opposta a quella dominante da un paio di decenni, che riduce l'impresa ad una semplice sommatoria di contratti individuali governati dalla proprietà, il cui unico scopo sarebbe quello di produrre profitto. Il grande merito del Riformismo del Novecento è stato di dimostrare che l'alternativa "il Capitalismo o si gestisce così come è o si abbatterà" era infondata. Il Capitalismo si può riformare. E se il motore della riforma nel Novecento fu la Sinistra politica e sindacale, personaggi liberaldemocratici quali Keynes e Beveridge dettero un contributo di idee determinante. E non è detto che un tale incontro non possa ripetersi nella risposta ai problemi di oggi.



**cara unità...**

## La storia di un neolaureato

Ivan Callari, Grenoble

Caro Furio Colombo Sono un giovane di 29 anni, laureato in Giurisprudenza, con un Master in diritto europeo e una specializzazione in diritto del lavoro. Le scrivo per la sensibilità che Lei dimostra frequentemente verso la drammatica situazione del lavoro dei giovani in Italia ed anche per la sua esperienza come Direttore dell'Istituto italiano di cultura di New York. Mi permetto così di raccontarLe due episodi della mia carriera da neolaureato, avvenuti nello spazio di un anno, paradigmatici però di una condizione molto diffusa tra chi varca le accoglienti mura delle università italiane per entrare nel tanto atteso mondo del lavoro. Due anni fa circa, stavo completando un Master di diritto europeo presso l'Università di Roma "Roma Tre". Interessato ad un'esperienza pratica, soprattutto in vista della fine del Master, scoprii che da qualche anno, la Conferenza dei Rettori italiana, grazie ad una convenzione con il Ministero degli Esteri, permetteva (e permette, dopo una forte selezione)

a dei neolaureati in Economia, Giurisprudenza e Scienze Politiche, di fare tre mesi di tirocinio (stage) presso le diverse rappresentanze diplomatiche italiane nel mondo oppure, direttamente, alle direzioni generali del Ministero degli Esteri a Roma. Superate burocrazia e selezioni, riuscii ad ottenere uno «stage» di tre mesi «full time» presso la Direzione degli Affari europei alla Farnesina. Pronto a sacrificarmi, per un'esperienza importante e formativa, e conoscendo le regole dello «stage», chiesi se lo stage avrebbe avuto il consueto e misero rimborso spese che mi avrebbe permesso almeno di sopravvivere nei tre mesi romani previsti. Lo Stato si sarebbe potuto permettere di pagare qualche centinaio di euro per garantire a tutti la possibilità di fare un'esperienza formativa di questo livello nelle sue strutture, pensavo ingenuamente (art.3 Cost.). E invece no! Il nostro «Povero Ministero» (che pure selezionava!) non si degnava di cacciare il centesimo di un euro neanche per quei pochi fortunati, vincitori di uno stage a Washington, Sydney, Tokyo o Toronto (biglietto aereo compreso), figuriamoci per quei «pezzeppi» che avevano chiesto Roma come sede. Da parte mia non potevo permettermi di pagarmi lo stage, dunque, a malincuore, rinunciai all'occasione di beneficenza offertami, mettendo da parte i miei sogni di gloria diplomatica e rivolgendolo altrove le mie aspirazioni professionali. Ma non finì qui: l'anno scorso, dopo aver collaborato con la cattedra di diritto del lavoro della mia università, ricevetti un'altra allettantissima e stimolante proposta della Pubblica

Amministrazione Italiana. Il Ministero del Welfare cercava dei neolaureati o specialisti, esperti nelle materie del Lavoro, per uno stage di sei mesi sull'elaborazione dei decreti d'attuazione della riforma Biagi. Entusiasmato dalla prospettiva m'informai: «Sei mesi saranno pure indennizzati un minimo, con tutti quei buoni propositi del nostro caro Ministro Maroni» (anche qui pensavo tra me e me), la risposta? «Il Ministero non era in grado neanche di offrire i buoni pasto» (problemi con i sindacati, dicevano!). E passato del tempo dall'epoca dei fatti ma Le assicuro che il Ministero degli Esteri continua indisturbato «i suoi stage privilegiati» così come fa anche il nostro tanto volenteroso Ministero del Lavoro (basta informarsi all'Ufficio Stage di «Roma Tre»). Diceva una recente pubblicità che «l'economia gira quando un grazie non costa niente» l'Amministrazione italiana l'ha capito pienamente. P.S.: Faccio presente che le Istituzioni dell'Unione Europea (Commissione, Parlamento, Corte di Giustizia ecc.), proprio per permettere a tutti i candidati un regolare accesso ai loro tirocini, dopo adeguata selezione in base ai titoli di studio, prevedono un'indennità che arriva fino a 900 euro mensili per i giovani selezionati. Siamo in Europa, potremmo adeguarci a queste elementari regole di civiltà. Le invio i miei più cordiali saluti e i più sinceri complimenti dalla Francia, paese nel quale ho deciso di andare a lavorare «dignitosamente», e dal quale la seguo costantemente.

## Quel che la vita riserva...

Francesco Francione

A proposito dell'articolo comparso il 9 c.m. "L'ultima vergogna italiana" vorrei chiedere all'on. L. Manconi di avviare campagne di sensibilizzazione almeno su due fronti: 1°: l'ascensore in tutte le abitazioni, perché anche poche rampe di scale costituiscono, in varie circostanze della vita di ognuno, pesanti forme di barriere architettoniche; diventano insormontabili poi per i disabili, per gli anziani, per i malati. L'ordine degli ingegneri e degli architetti potrebbe tenerne conto? 2° Migliorare la normativa ai favore dei disabili. Oggi, per un genitore che deve assistere un figlio handicappato maggiorenne, ricoverato in ospedale per gravi emergenze, sono previsti solo tre giorni al mese di permesso dal lavoro (legge 104/92 art.33). Per il resto dei giorni, se ho ben capito l'attuale normativa, il genitore deve fingersi ammalato e pregare che non gli vengano inviate visite fiscali. È una assurdità che si aggiunge alle tante che la vita riserva ai più sfortunati.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**